

Laura Bosio

“Porto con me il mistero luminoso delle vie strette nel cuore di Vercelli”

La scrittrice torna giovedì sulla sua città d'origine per parlare del profilo identitario delle Terre d'acqua

L'INTERVISTA

ELISABETTA DELLAVALLE

Il sorriso. Illumina tutto lo sguardo, il suo sorriso, persino la postura, i movimenti delle mani, la morbidezza dei gesti. Segno distintivo dello stare nel mondo, disposizione d'animo verso l'altro, l'esterno, lo straniero, che non è mai estraneo. Nell'occasione della conferenza che terrà a Vercelli, giovedì alle 17 nel Piccolo Studio del Sant'Andrea, nell'ambito della rassegna «Terra d'acqua: lineamenti culturali per un profilo identitario del Verellese» di VercelliViva, Laura Bosio racconta del romanzo di cui parlerà e del rapporto con Vercelli, dov'è nata e si è formata.

Torna a Vercelli con la rilettura del suo «Le stagioni dell'acqua» e in un momento in cui la città riscopre la sua vocazione contadina, le sue radici nella risaia: com'era nata, ormai vent'anni fa, l'idea di una narrazione al femminile? Quali suggestioni, anche personali, l'avevano nutrita?

«Volevo scrivere un romanzo sul lavoro e avevo pensato al lavoro della risaia, che in fondo conoscevo poco. Ho fatto ricerche per un paio d'anni prima di scriverlo, studiando la storia del riso, leggendo altri romanzi, guardando film e soprattutto andando in giro per risaie a guardare, fare domande. E ho capito che anche qui da noi la campagna è “donna”. Persino il nostro fiume qui lo chiamia-

mo al femminile».

Esiste una «scrittura al femminile»? O sarebbe meglio parlare di «scrittura del femminile»? Quale delle sue opere si concentra maggiormente sulla vita delle donne?

«Questione molto, moltissimo dibattuta. Vedi in particolare “Il riso della Medusa” di Hélène Cixous, appena uscito nella collana Idee di Feltrinelli. Cixous sostiene che bisogna che la donna “si scriva”, perché è l'invenzione di una scrittura nuova, insorta. Negli anni credo di avere concluso che la scrittura non è né maschile né femminile: è androgina. Tutti i miei libri raccontano di donne, un po' perché il femminile è complesso e per questo interessante, e poi perché mi illudo di sapere di cosa parlo».

Ci si stacca mai dalla «provincia»? In altre sue opere emerge, o riaffiora, la lenta vita vercellese?

«Elias Canetti sembra averne fatto una categoria assoluta intitolando il suo libro “La provincia dell'uomo”. In realtà era uno scrittore inclassificabile e refrattario a ogni irrigidimento, e la sua stessa “provincia” è uno spazio metamorfico al di fuori dei concetti tradizionali: è un territorio accidentato da cui si è sempre liberi di uscire. Forse».

Vercellese, ma da tempo a Milano per vita e lavoro. Quali le trasformazioni più evidenti che coglie nella nostra città quando torna?

«Vercelli, quando crescevo, mi sembrava coperta da una patina. Ottocentesca, avrei imparato a definirla dopo, o più antica. Oggi ci sono angoli di città, come quello dietro il Museo Leone, che sono diventati chiari. Ma non hanno perso il mistero, luminoso, che mi sono portata con me, come le vie strette intorno a piazza Cavour, la piscina, perché mi piace nuotare, il cinema Italia, perché mi piacciono i film e lì ne ho visti di bellissimi, e la Sesia, dove andavo con la bicicletta e d'estate mi tuffavo nelle pozze».

La sappiamo molto impegnata nel sociale, soprattutto nella direzione della scuola di italiano per migranti Penny Wirtton a Milano, che ora apre anche in Stazione Centrale: cosa si impara insegnando?

«Questa scuola ha insegnato a me a farmi delle domande. .. Chiudiamo i porti, chiudiamo i confini, mandiamoli a casa... L'ossessione di respingere i migranti non è una bomba a scoppio ritardato, violenta, crudele, insensata? Ci si dovrebbe chiedere piuttosto: ma se quello che sta succedendo ci desse invece l'occasione di ripensarli, i confini, e gli stati, le nazioni, il senso di cittadinanza? Se i migranti, gli allievi della nostra scuola, ci stessero ricordando che c'è un altro modo di stare al mondo?».

Esperienza didattica è diventata l'opera «Una scuola senza muri», edita da Damiani nel 2019.

«Il libro racconta i primi anni della scuola, ora siamo al decimo anno scolastico... Anni di storie, vite, scambi, esperienze, seduti ai tavoli gomito a gomito... noi insegniamo "uno a uno"... a guardarsi negli occhi mentre si impara il verbo essere». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LAURABOSIO
SCRITTRICE



Scrivendo il mio romanzo "Le stagioni dell'acqua" ho capito che anche qui da noi la campagna è donna. Persino il nostro fiume, la Sesia, lo chiamiamo al femminile